

Referendum

Il diktat della Confindustria sugli scenari del dopo 9 giugno

Dopo la disdetta dell'accordo

Lucchini: «Trattative dirette con i sindacati»

Escluso un nuovo negoziato triangolare - Dura replica alle critiche provenienti dalla Dc



Luigi Lucchini

MILANO — Oggi si riunisce il direttivo della Confindustria, che dovrebbe confermare la decisione assunta dal presidente Luigi Lucchini di denunciare l'accordo sulla scala mobile prima di conoscere i risultati del referendum. Era circolata l'ipotesi che la scelta dei tempi assunta da Lucchini non avesse ricevuto l'approvazione di tutto l'ufficio di presidenza dell'organizzazione imprenditoriale. La notizia sembra però priva di fondamento perché Mario Schimberni e Carlo De Benedetti, pur assenti da Roma, sono stati interpellati telefonicamente da Lucchini e hanno dato la loro adesione alle decisioni del presidente.

Si capisce come la decisione di Lucchini, a conferma delle precedenti prese di posizione ufficiali della Confindustria, abbia colto di sorpresa e irritato profondamente la Dc, il Psi e la Cisl e la Uil. Ciò indubbiamente deriva dalla demitizzazione delle alterazioni del vero spregiudicamento effettuate da quelle organizzazioni nella campagna elettorale sul referendum: si ricorderà che Dc, Psi, Cisl e Uil hanno sostenuto fino al 9 giugno che la Confindustria avrebbe denunciato la scala mobile se avessero prevalso i sì nel referendum. Luigi Lucchini non ha invece atteso l'esito delle votazioni per comunicare la grave decisione di disdire la scala mobile, svelando quindi i falsi della propaganda del fronte del no.

Parlando a Bari ai rappresentanti industriali pugliesi il presidente della Confindustria si è detto «meravigliato soprattutto della reazione della Dc». Luigi Lucchini ha aggiunto con sechezza: «Mi auguro che dopo avere letto la mia lettera e le mie dichiarazioni agli stessi politici della Dc non ripetano ogni le stesse frasi. Noi non siamo un partito politico, non abbiamo alcuna cinghia di trasmissione, obbediamo soltanto alla nostra base imprenditoriale e ci muoviamo nella direzione che la giunta della Confindustria ci indica». Evidentemente però, se la conferma delle scelte assunte dalla organizzazione degli industriali privati italiani ha reso furibondi taluni esponenti del pentapartito e i dirigenti sindacali della Cisl e della Uil, non

si deve sottovalutare la gravità della presa di posizione confindustriale. Gli imprenditori ritengono in questo momento di essere particolarmente forti e agguerriti, di avere contro un sindacato «debole e diviso»: di qui la scelta dell'istante «buono» per scatenare una offensiva con l'obiettivo di strappare i migliori risultati possibili.

La seconda conferma proveniente dalla Confindustria concerne la propensione al rifiuto al tavolo tripartito delle trattative, quel tavolo prediletto da Cisl e Uil, dal governo Craxi e da altre forze del pentapartito. Da Bari ieri Luigi Lucchini ha rinnovato l'invito ai sindacati ad avere «un rapporto diretto con la Confindustria per definire un nuovo salario e la sua dinamica». Ciò non dà molto spazio a quanti hanno nutrito e persistono ad alimentare inclinazioni su improponibili «scambi politici», magari tra salario e occupazione, oppure tra salario indicizzato e recupero del drenaggio fiscale, etc. Non occorre attendere certo le parole di Lucchini per sapere che tali questioni non hanno intrecci dipendenti.

In questa situazione comunque il gesto compiuto dalla Confindustria di denunciare l'accordo sulla scala mobile ha un effetto di sfida che contraddice le parole di dialogo e di confronto pronunciate da Luigi Lucchini. Autorevoli esponenti confindustriali sostengono che non sarà facile riprendere i negoziati per trovare un accordo sulla nuova scala mobile (poiché nessuno, assennato, ritiene possibile eliminare ogni tutela dei salari dall'inflazione) e sulla riforma delle retribuzioni: tra un mese ci sarà il congresso della Cisl e quindi prima di settembre sarà complicato potere riprendere le trattative tra i parti sociali. Non facilitano le cose certe dichiarazioni di Lucchini: «Questi mesi hanno permesso al sindacato di affrontare con maggiore realismo il problema di una scala mobile che appiattisce il salario e che espropria la funzione sindacale dei doveri contrattuali». Si coglie una tentazione di rinviata allarmante se si tiene conto che la Confindustria rifiuta di pagare i decimali e vuole presentarsi al tavolo delle trattative con uno spirito che richiama quello di Brenno.

a. m.

La riunione della segreteria confederale apre il dibattito congressuale

La Cgil si rimette al lavoro De Michelis pensa a ricucire il negoziato

Convocato il direttivo, entro luglio il Consiglio generale - L'esigenza di rispondere alla sfida della Confindustria con il rilancio della contrattazione articolata - «Non ci faremo ricattare da Lucchini» - «Né trionfalismi né sottovalutazione», dicono i socialisti

ROMA — Le notizie sullo sciopero di Milano, la prima immediata e riuscita risposta unitaria alla Confindustria, le ha portate Antonio Pizzinato alla segreteria della Cgil. Ecco la prova che tra i lavoratori forte è l'esigenza che il sindacato si rialzi subito in piedi, superi le polemiche sul decreto che ha portato al referendum. «È positiva questa risposta di lotta alla disdetta della scala mobile», dice Pizzinato entrando nella sala dove è convocata la segreteria. Non è un buttarci alle spalle, ma una offensiva con l'obiettivo di strappare i migliori risultati possibili.

Al di là delle differenti valutazioni comprese nell'indagine sulla valutazione popolare, è questa preoccupazione comune a tutte le componenti della maggiore confederazione a segnare la discussione interna. «Si guarda in avanti

— commenta Fausto Bertinotti — sapendo che si sono accumulati molti problemi di rappresentanza e di crisi del potere contrattuale».

E qualcosa di molto diverso dallo schematico con cui il ministro del Lavoro, Gianni De Michelis, ha messo in relazione la ripresa della sua iniziativa negoziale con il referendum: «Riprendiamo nei prossimi giorni il confronto con le parti sociali — ha detto — sperando che tutti abbiamo colto il senso del messaggio democratico che il paese ha voluto trasmettere». Dimentica, il ministro socialista che Lucchini non ha nemmeno atteso l'apertura delle urne per lanciare la sua nuova offensiva e che solo da questa parte è venuta una bocciatura delle sue proposte. Anche senza appello, visto che nel comunicare la disdetta il presidente della Confindustria ha ipotizzato un negoziato diretto sulla riforma del salario senza una terza figura, cioè senza il governo nel mezzo.

Rispetto a questo scenario, la segreteria della Cgil (senza Ottaviano Del Turco, ammalatosi) proietta una iniziativa di rinnovamento delle politi-

che sindacali e delle stesse relazioni industriali. Del resto, questa era già stata indicata come l'asse del prossimo congresso. Il direttivo confederale è convocato per la prossima settimana, entro luglio si riunirà il Consiglio generale. Sono le prime decisioni organizzative di una segreteria svoltasi in un clima formalmente ineccepibile, come rileva il socialista Fausto Vige-

vani. Reso possibile — lo sottolinea Luciano Lama — dalla natura pluralista dell'organizzazione che ha retto anche di fronte alla diversa collocazione delle sue componenti nel referendum.

Certo, ci sono scadenze ben più immediate. Vigevari sostiene che occorre «difendere la reale possibilità che il confronto tra le parti sociali possa riprendere da dove è stato interrotto». Ma questa stessa verifica non prescinde dall'analisi della relazione tra il confronto con il governo, la riforma del salario e la contrattazione aziendale. Non a caso le polemiche e anche gli scontri tra le tre confederazioni si sono acuiti con la progressiva perdita di autonomia di questi diversi

momenti negoziali. Si tratta — dice Pizzinato — di definire «delle nuove regole del gioco, per giungere presto e meglio all'obiettivo di una piattaforma unitaria con cui portare certamente avanti il negoziato al tavolo governativo sul fisco e l'occupazione ma anche affrontare direttamente con le controparti, cosa che non succede da 10 anni, i problemi della riforma del salario e delle relazioni industriali».

Tutte le controparti, però: «Le organizzazioni imprenditoriali sono 18 e la Confindustria non ha più la maggiore rappresentatività».

La Cgil nella trappola di Lucchini non vuole cadere. «L'attacco — dice Bertinotti — è al potere contrattuale del sindacato ed sul terreno della contrattazione articolata, con il concreto del nostro potere e della nostra rappresentatività, che va costruita la risposta unitaria». Anche Antonio Lettieri, della «Terza componente», giudica «un errore l'idea di ricominciare tutto come prima; non è che Lucchini con il suo blitz ci mette tutti d'accordo, o che si recuperi una vera unità partendo solo da un fatto

negativo. La verità è che il sindacato, nessuna confederazione esclusa, è sulla difensiva da anni e ha perso il controllo delle reali trasformazioni. Tornando al tavolo di trattativa. Altrimenti, «nessun trionfalismo ma anche nessuna sottovalutazione», dice Enzo Ceremigna, insistendo sul segnale del «no» del Nord industrializzato. «Dobbiamo misurarci con i problemi di ogni senza le preoccupazioni dei socialisti. «Nessun trionfalismo ma anche nessuna sottovalutazione», dice Enzo Ceremigna, insistendo sul segnale del «no» del Nord industrializzato.

«Dobbiamo misurarci con i problemi di ogni senza le preoccupazioni dei socialisti. «Nessun trionfalismo ma anche nessuna sottovalutazione», dice Enzo Ceremigna, insistendo sul segnale del «no» del Nord industrializzato. «Dobbiamo misurarci con i problemi di ogni senza le preoccupazioni dei socialisti. «Nessun trionfalismo ma anche nessuna sottovalutazione», dice Enzo Ceremigna, insistendo sul segnale del «no» del Nord industrializzato.

Pasquale Casella

Tra i dirigenti Cisl «pausa di riflessione» ma c'è già chi abbandona i toni «trionfali»

Silenzio di Carniti e di Marini - L'organizzazione è impegnata nella campagna congressuale e si sta più attenti ai «giudizi» - Le agenzie hanno diffuso solo un commento di Crea che invita a non «emarginare i comunisti» - Il comitato esecutivo Uil

ROMA — Invertiti i tempi: la «pausa di riflessione», che normalmente precede gli appuntamenti elettorali, alla Cisl, invece, è stata spostata a scrutinio ormai concluso. Referendum? Ieri nella grande sede dell'organizzazione sindacale — che è stato un po' il centro organizzativo della campagna per il «no» — già c'era un clima di smobilitazione. L'enorme apparato, che si è fatto sentire con tanti fatti affluire un po' da tutto il paese, si è come voltato. Niente bandiere all'insegna, stanze e corridoi pressoché deserti, le solite facce degli usci e dei funzionari addetti alla vigilanza. Nessun dirigente in giro, ufficio stampa semi-vuoto. Nel palazzo c'è Carniti, ma è come se non ci fosse. Con l'addetto stampa è stato categorico: «Nessuna intervista, nessuna dichiarazione, non passatemi nessuno». Alla Cisl, insomma, c'è la consegna del «silenzio». L'unica concessione fatta ai cronisti è l'annuncio che domani il segretario generale perderà ad Assisi al con-

gresso dei chimici (e, assicurano, «sara un discorso importante»). Per ora, invece, c'è la «pausa di riflessione».

Perché, come mai? Dopo l'ostentazione della vittoria, perché questi toni così estrani? Franco Marini, numero due della Cisl, esce di corsa dal portone. Neanche lui ha voglia di parlare: «Ancora dichiarazioni? Non vi bastano quelle di ieri? No, non fatemi dire polemiche... Non c'è proprio bisogno in questo momento di tagliare giudizi... c'è bisogno di calma, di riflessione, ogni parola fuori posto può compromettere rapporti, può riaccendere polemiche... No, il sindacato ora ha bisogno di calma». E così, con uno «scusatemi», diribla tutti i cronisti.

È difficile dire se tanta moderazione (stupisce soprattutto se confrontata con i discorsi dell'altro giorno) sia davvero dettata dalla necessità di «non compromettere i rapporti con gli altri», siano essi Confindustria o Cgil e Uil. Sicuramente, comunque — dicono alla Cisl

— la prudenza ha anche un'altra spiegazione: ormai la confederazione di Carniti è in piena campagna congressuale (l'assemblea comincerà tra meno di un mese). Il «referendum» ha di fatto un po' l'attenzione ma ora tutti si sono «ributtati» nel dibattito interno. E non è proprio vero che tutto sia già deciso, a cominciare dall'organigramma della segreteria: «Capisci, insomma — dice un funzionario — che ci si pensa due volte prima di dare un giudizio, che può anche essere letto come una scelta di campo».

Dunque, ecco spiegata la «pausa di riflessione». Ed è probabile che anche la segreteria di oggi si limiterà a ripetere le valutazioni «ufficiali», quelle sostenute da Carniti nella conferenza stampa di lunedì.

L'imminenza del congresso, però, non ha bloccato del tutto la discussione. Anche sul voto del 9 giugno. Così, forse contravvenendo a quella che è sembrata una vera e propria disposizione di Carniti, qualche segretario Cisl ha affidato le

sue «impressioni» alle agenzie. E non tutti i discorsi sono esattamente in sintonia con la posizione espressa a caldo dal leader dell'organizzazione. Eraldo Crea, per esempio. Anche lui ovviamente ha dovuto pagare un prezzo alla linea ufficiale «la vittoria del no — ha sostenuto — credo avrà un effetto positivo anche sul Pci, riaccendendo un dibattito interno che dovrà portare all'emarginazione delle posizioni vecchie e monetariste», ma poi s'è voluto distinguere nel giudizio sui comunisti, sulla componente comunista del sindacato: «Sia chiaro — ha continuato — che nessuno ha abba a cuore le sorti dei lavoratori, può pensare di escludere i comunisti dal governo della crisi...». Anche un altro segretario, Merli Brundini, ha voluto dire la sua sul Pci: «L'ha fatto chiedendo un «congresso straordinario» per cambiare quella che definisce la «linea Natta».

A parte quest'ultima sortita (s non proprio un'ingerenza) un po' atipica per un sindacali-

sta, dunque nella Cisl sono in molti ad avere subito abbandonato i toni trionfalistici di lunedì pomeriggio. Lo ha fatto anche la Fim-Cisl, che pure è stata super-impegnata nella battaglia per il «no». Anche nella lettura del risultato elettorale, i metalmeccanici cislini sembrano meno propensi a continuare la propaganda elettorale: tant'è che in un comunicato dicono di volersi interrogare su «perché il Sud si sia verificata una «flessione al consenso del no». Non si canta più al successo, si fa strada il bisogno di capire. Ci sono, insomma, le promesse per non acuire i contrasti e cominciare subito ad occuparsi del «dopo». Un «dopo» reso più difficile dalla «disdetta» della scala mobile. È significativo al proposito il proprio documento elaborato dagli intellettuali che hanno firmato l'appello al no (quello che è stato ideato anche da Tarantini).

Treu, Craveri e gli altri studiosi della Cisl — soprattutto — e della Uil ovviamente «soddisfatti», insistono molto però

Stefano Bocconetti

Piccola impresa alla ricerca di soluzioni «non traumatiche»

Il rifiuto della logica della disdetta - Iniziativa di Tognoni (Cna) - Riunione Confapi

ROMA — Le organizzazioni imprenditoriali minori non sembrano propense ad aggregarsi al carro confindustriale dell'operazione «disdetta della scala mobile». La prima a scendere apertamente in campo, assumendo un'iniziativa ben precisa, è stata ieri la Cna, l'organizzazione maggioritaria dell'artigianato. Con un telegramma del suo segretario generale, Mauro Tognoni, inviato a tutte le altre associazioni imprenditoriali (dell'industria, del commercio, dell'agricoltura, dell'artigianato, della cooperazione), la Cna propone di concor-

dare una piattaforma comune in vista della ripresa delle trattative fra le parti sociali sulla scala mobile.

«La Cna — afferma Tognoni — nel lanciare questa iniziativa, intende sottolineare il ruolo fondamentale e insostituibile dell'impresa minore nel tessuto economico e sociale del Paese. E intende confermare la propria volontà, già ampiamente dimostrata dai fatti, di esprire — nel momento in cui atti unilaterali rischiano di determinare profonde lacerazioni nel Paese — ogni possibile tentativo di ricerca di un accordo tra le parti sociali, onde evitare di compromettere lo stesso svolgimento dell'attività produttiva».

Neanche la Cispel ha intenzione di disdire l'accordo sulla scala mobile e lo comunicherà ufficialmente dopo il 18 (data in cui è previsto un incontro con i sindacati) quando si riunirà la giunta esecutiva. «Aprire una fase di disdetta — ha dichiarato fin da ieri il presidente Armando Sarti — rischia di inasprire lo scontro, mentre è possibile proseguire il confronto sulle proposte che sono già oggi sul tappeto».

La Confapi riunirà il comitato esecutivo il 15 giugno. Intanto però il presidente Giannantonio Vaccaro ha invitato il sindacato a «concludere positivamente le trattative in corso» e il ministro del Lavoro «a riprendere immediatamente la sua iniziativa, coinvolgendo nella trattativa tutti gli interlocutori che dimostrino la reale volontà di arrivare entro giugno a un accordo».

La Conferenza dal canto suo rifiuta «la riproposizione della logica triangolare che ha penalizzato gli interessi della piccola impresa» e rilancia l'ipotesi di un incontro tra le organizzazioni imprenditoriali per concordare una iniziativa comune.

Piazza Affari è esultante Ieri bruciati tutti i record

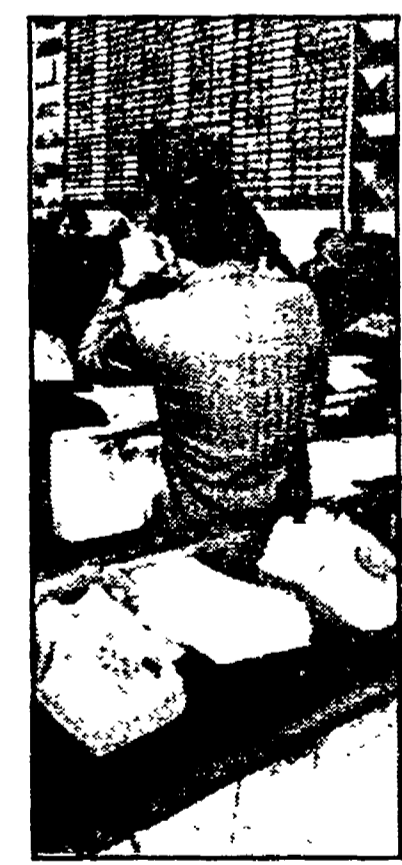
L'indice delle azioni ha segnato un rialzo del 4% - Fiducia nell'aumento dei profitti

MILANO — Vampata di euforia in Borsa. Tutti i record di nuovo bruciati. L'indice con un aumento di circa il 4%, segna un nuovo massimo annuale. La seduta si è protratta di qualche ora oltre la prevista chiusura. Il «no» dal referendum e la disdetta della scala mobile sono stati il propellente che l'ha messa di nuovo in orbita. La speculazione al solito riduce tutto all'essenziale: se va male per i salari, meglio ne verrà per profitti e rendite. È il momento di scommettere. Come «bisca di lusso» essa non si smentisce mai. Ieri i numerosi

valori sono stati rinviati per eccesso di rialzo. È una cosa che non succedeva da tempo.

I rialzi sono stati guidati al solito dai grandi gruppi, dalla Fiat alla Generali, alla Olivetti. I bancari, con Mediobanca che ha superato le 110 mila lire, hanno segnato forti plusvalenze. I fondi mobiliari italiani che con la loro costituzione avrebbero dovuto rappresentare un elemento di equilibrio nel mercato, sono stati fra i più forti compratori, coadiuvati dai cosiddetti investitori esteri. Con l'attività dei fondi il cui investimento in azioni ha già superato i mille miliardi, cominciano a farsi sentire elementi distorsivi data l'esiguità dei titoli del nostro listino di Borsa. Ma molti acquisti si devono alla speculazione di marca professionale che ieri ha agito anche sul mercato dei premi. Il risultato è che ci sono stati rialzi inusitati e anche secondo alcuni addetti ai lavori «eccessivi». Le Fiat ordinarie, ad esempio, hanno guadagnato quasi il 6%. Analoghi aumenti hanno avuto la Sna Bpd, anche a seguito della notizia del ritrovamento di metano e petrolio nel Molise. Rialzi di particolare ampiezza hanno segnato le Olivetti di risparmio, salite di oltre il 10% (le ordinarie sono aumentate del 3,2), le Cir risparmio e Pirelli S.p.A. risparmio (+7,8%), le Buitoni (+7,6%), le Sasib (+7%) il titolo privilegiato e +4,6 quello ordinario. Ampi guadagni hanno conseguito gli assicurativi: Fondiaria e Alleanza hanno avuto rispettivamente aumenti del 7,4 e del 5,2%. Le Generali sono cresciute di oltre il 3%, mentre fra i bancari è stato soprattutto spettacolare il rialzo di Mediobanca: +8,8%.

r. g.



Il vescovo di Ivrea interviene contro la «scelta strategica» della Confindustria

Mons. Bettazzi: si difendano i lavoratori

ROMA — Il vescovo di Ivrea, mons. Luigi Bettazzi, in un'editoriale intitolato «Partire dagli ultimi» che apparirà sul giornale diocesano «Risveglio popolare», denuncia la «scelta strategica» della Confindustria a danno dei lavoratori, di cui la disdetta della scala mobile è solo un atto «già deciso prima», e invita tutte le forze responsabili a cominciare da chi ha votato «no», a contrastarla. L'economia — sottolinea Bettazzi — non può essere lo strumento del benessere dei pochi a prezzo della limita-

zione e della dipendenza dei più, ma strumento di solidarietà e di libertà nello sviluppo per tutti».

Per capire il vero problema che sta, dopo il referendum, di fronte al governo, alle forze sindacali e politiche, bisogna partire dal fatto — afferma Bettazzi — che «da tempo i più elevati responsabili dell'industria stanno rivendicando ed esaltando la libertà d'azione nelle programmazioni e ristrutturazioni, indicandole come esigenze assolute di sopravvivenza di fronte alla concor-

renza mondiale, anche se vengono a costare limitazioni nella occupazione e freno nel valore effettivo del salario. Una tesi, che — osserva Bettazzi — «bandierata e strumentalizzata dai mezzi di informazione, è tale da indurre nei lavoratori il timore per il loro lavoro e quindi l'accettazione di condizioni restrittive ed anche umilianti».

E che lo scontro in atto sia di vaste dimensioni è provato dal fatto — osserva Bettazzi — che il cardinal Martini, «che pure da grandi in-

dustriali è stato riconosciuto come uomo molto preparato e molto fine», è stato da altri invitato a tacere come se fosse intervenuto in questioni non di sua competenza solo perché aveva richiamato che l'economia non deve schiacciare l'uomo, che questi deve essere sempre al primo posto». Del resto non fu il predecessore di Lucchini, ossia Merloni, a ricordare a Giovanni Paolo II, che invece riaffermò il primato dell'uomo di fronte al capitale ed al profitto, durante il suo viaggio a Milano, che «il profitto



Mons. Luigi Bettazzi

è la cosa più nobile ed è garanzia di libertà e di democrazia? Le stesse cose sono state ricordate proprio alla vigilia del referendum a Martini che non le ha accettate.

Ebbene, proprio di fronte alla «arroganza» della Confindustria, mons. Bettazzi, afferma che «la Chiesa ha il dovere di segnalare quanto stravolge le finalità dell'uso dei beni materiali e di denunciare una programmazione che, con il pretesto di salvaguardare un meccanismo progettato ed attuato da alcuni centri di potere economico e politico mondiali, crea moltitudini di disoccupati, di intormentiti, insieme a popolazioni intere dipendenti e senza effettiva libertà». Bettazzi denuncia il fatto che, finora, i costi di quello

che viene chiamato «sviluppo tecnologico» sono stati pagati soprattutto «da sacrifici delle classi sociali meno abbienti, con la cassa integrazione, i prepensionamenti, i finanziamenti pubblici». Insomma — sostiene Bettazzi — «è onesto richiamare che se si socializzano le perdite (i finanziamenti pubblici) sono sovvenzionati dalle tasse che fra l'altro pesano in modo più massiccio sui lavoratori dipendenti), si dovrebbero socializzare anche gli utili, al di là della libertà di azione e di profitto rivendicata dai proprietari dell'industria».

E poiché la Conferenza episcopale italiana, proprio sabato scorso riaffermava in un documento sul «dopo-Loreto» che occorre «ripartire dagli ultimi» per il bene del paese, Bettazzi chiede «in

primo luogo ai cristiani coerenza e fantasia, per trovare strade più rispettose della dignità di tutti gli uomini e più preoccupate di una effettiva solidarietà». Infatti, la «nota pastorale della Cei afferma che «i cattolici del nostro paese vanno aiutati a capire sempre meglio il loro ruolo tanto da riproporre le «settimane sociali» che furono un tempo momenti di «progettazione politica».

L'intervento del vescovo di Ivrea non è, perciò, una voce isolata anche se autorevole, ma è il segnale di una crescente preoccupazione della Chiesa italiana per i problemi irrisolti nel nostro paese e che sono diventati più acuti, soprattutto nel mezzogiorno e nelle isole, dopo il referendum».

Alceste Santini